

bre 2001). La storia è identica a quella di Mario Chiesa. Quasi dieci anni, e siamo al punto di partenza. Però in questi dieci anni è successo qualcosa di grave: si sta realizzando un sistematico e progressivo azzeramento del controllo penale e di tutti gli altri controlli. Avremo quindi una nomenclatura del potere reale affidata solo a se stessa e al suo senso di autolimitazione.

Ciò pone un problema che va al di là del piano etico e democratico, e apre un interrogativo sulla tenuta complessiva del sistema, perché la lezione che viene dal passato è illuminante. L'incapacità di autoriforma e di autolimitazione della classe dirigente italiana aveva portato il Paese, all'inizio degli anni novanta, sull'orlo della bancarotta cronica. Il giro di affari della corruzione aveva generato un indebitamento pubblico tra i 150.000 e i 250.000 miliardi di lire, con 15.000-25.000 miliardi di relativi interessi annui sul debito. Il rapporto tra il debito pubblico e il Prodotto Interno Lordo era salito dal 60% del 1980 al 118% nel 1992. Il 16 settembre 1992 il valore della lira crollò, al punto che dovvemmo uscire dal sistema monetario europeo. Nella relazione annuale del 1993 il governatore della Banca d'Italia Fazio dichiarò che l'entità della tassazione impropria della corruzione era di una gravità che sgomentava. Gli analisti economici europei ci davano per spacciati. L'ex presidente della Consob Guido Rossi ha dichiarato che Mani Pulite contribuì a salvare l'Italia dalla bancarotta. Nell'intervista finale pubblicata nel libro giustamente Borrelli afferma che bisogna smetterla con questa demonizzazione della suppelletta della magistratura. In ogni organismo statale è previsto un sistema di salvaguardia che consente, se un potere o più poteri si inceppano, di evitare che il sistema deflagri, si rompa; consente che entri in funzione un altro potere per salvare il sistema. Ciò che accadde negli anni di Mani Pulite fu probabilmente l'entrata in funzione di una sorta di valvola salvavita. Nell'incapacità di autoriforma della classe dirigente, l'intervento dell'ordine giudiziario fermò un treno che stava deragliando.

Negli ultimi anni certamente non è mutata la cultura della classe dirigente; non si è fatto nulla per fermare la corruzione. Mentre si è fatto e si sta facendo di tutto per distruggere il freno a mano del controllo di legalità da parte di un organo giudiziario autonomo, indipendente ed efficiente. Sicché stavolta, se il treno deraglia, rischiamo di finire dritti dritti in Argentina. Alcuni dicono che non dobbiamo preoccuparci, perché in ogni caso ci salveranno i banchieri tedeschi, che ci faranno da padre e da madre. Per quanto mi riguarda, dato che io sono sempre stato pessimista e non voglio farmi assolutamente cogliere impreparato, ho iniziato a prendere lezioni di tango. ■

## Vivere in cassa integrazione

### Un'inchiesta tra i lavoratori dell'Alfa Romeo e della Siemens

SILVIO MENGOTTO

(collaboratore della Pastorale del lavoro - Milano)

*“Bisognerebbe che i capi comprendessero qual è esattamente la sorte degli uomini ch'essi impiegano come manodopera”*  
(Simon Weil)

**N**egli anni ottanta Torino visse un lutto collettivo: 30.000 esuberanti e 150 suicidi nei lavoratori in cassa-integrazione (Cig) a zero ore tra le maestranze Fiat. Uno dei primi problemi vitali dei lavoratori in Cig fu la necessità di organizzarli, tenerli informati, collegati tra di loro e con le organizzazioni sindacali. La semplice raccolta di indirizzi fu una questione di sopravvivenza per l'invio di comunicati, scadenze assembleari, bollettini e appuntamenti. Nacque un “Coordinamento dei cassaintegrati” che svolse una funzione importante:

“Il valore psicologico del coordinamento è stato immenso... ha offerto un riferimento sicuro a quanti vedevano crollare tante sicurezze – il lavoro, la famiglia – sulle quali avevano costruito la propria vita... quante volte la discussione all'interno del coordinamento è servita a rinnovare le energie, a ritrovare l'ottimismo, la speranza, la forza di lottare, il convincimento di non essere inutili, di poter essere ancora partecipi della vita attiva e produttiva del Paese” (Coordinamento Cassaintegrati, *L'altra faccia della Fiat. I protagonisti raccontano*, Torino, prefazione di Pietro Ingrao).

Questa breve memoria storica, che si incrocia con un'emergenza drammatica tra i lavoratori Fiat nel Paese, ha suggerito di realizzare un'inchiesta nel milanese tra le maestranze dell'Alfa Romeo (d'ora in poi AR) e della Siemens (S). Si è chiesto ai lavoratori che raccontassero il loro vissuto quotidiano in Cig, più conosciuto come un dato sindacale e sociologico, ma sconosciuto nei suoi risvolti antropologici, cioè nella sua quotidianità. Nella lettura delle risposte occorre tenere presente una specifica diversità tra le due realtà produttive. I la-

voratori dell'Alfa Romeo hanno alle spalle molti anni di Cig a rotazione (alcuni arrivano a 15 anni), nelle loro risposte è accentuata una rassegnazione quasi fatale che tende all'esasperazione. Tra i lavoratori Siemens, con una Cig a rotazione in vigore da sei mesi nelle realtà milanesi, l'accento è più sulla preoccupazione. In entrambe le risposte si riscontrano molti dati in comune: sentirsi inutili, problemi psicologici, economici, di socialità e identità, mancanza di futuro, centralità e uso del tempo.

### Tagliati fuori

Chi vive la Cig fa esperienza di un vissuto che si sdoppia e, a volte, traumatizza. Un piccolo terremoto esistenziale: non licenziato, ma sospeso in una botola vuota nell'attesa di un futuro per sé e la famiglia. Aida e Savino (AR) hanno accumulato 15 anni di Cig a rotazione: "Un mese di lavoro completo non siamo mai riusciti a farlo, al massimo una settimana". Rosa (AR) ha fatto la Cig a zero ore: "... è stata un'esperienza pesante, con un salario di 1.050.000 lire (544 euro), si è ridotto notevolmente il tenore della vita familiare". Le giornate di Cig per Damiano (AR): "Sono quelle di un pensionato di 38 anni: porto i figli a scuola, li vado a prendere, così via. Ho provato a cercare un altro lavoro, ma per il mercato sono già vecchio, obsoleto". Aida rilancia: "Con la Cig saremo 1023 famiglie sulla strada: mutui da pagare, figli da mandare a scuola, anche debiti e un sacco di problemi come in tante fabbriche dell'indotto e non". Francesco (AR) conferma che la banca, con un salario di 600 euro legato alla Cig, non gli ha concesso alcun tipo di mutuo per la casa.

Il senso di "inutilità" lo troviamo anche nei lavoratori Siemens. Dice Maurizio: "Quando ho visto il mio nome, insieme ad altri colleghi, nella bacheca tra i comandati per la Cig, ho provato una sensazione di impotenza e delusione. Ho sentito che la mia dignità di lavoratore veniva ferita da un senso di inutilità". Per Michele, che dedica molte ore alla famiglia e al volontariato quando è in Cig: "Il vero problema riguarda la dignità della persona che, improvvisamente, si sente dire che non serve, è inutile, anche se momentaneamente". La prima sensazione provata da Fiorenzo è stata quella di: "Una sconfitta, non solo personale, ma anche etica, morale. È il lavoratore che viene sconfitto perché lo si fa sentire inutile, zavorra sociale, esubero da rottamare. È brutto! Altro che centralità della persona, come dice il Papa, in azienda c'è solo la centralità del profitto che non va demonizzato, ma nemmeno idolatrato".

In Cig si accentuano non solo i problemi economici, ma anche quelli psicologici, di socialità e identità. Dice Paola (AR): "Ho sempre lavorato e tro-

varmi, di punto in bianco, a casa dopo 25 anni di lavoro mi ha fatto diventare apatica, perdendo stimoli, socialità. Ho sofferto molto e, non mi vergogno a dirlo, sono caduta in depressione come altre colleghe". Roberta (AR) ha fatto la Cig con il marito: "Lavoriamo nello stesso reparto. Sono stati momenti difficili. Il salario doppiamente ridotto ci ha obbligato a rinunce, sacrifici per sostenere le spese necessarie per i bisogni dei figli piccoli e per arrivare dignitosamente a fine mese". Rosa (AR) precisa che: "Quando si è in Cig c'è sempre la paura di non ritornare più in fabbrica. Una volta si poteva accettarla come soluzione transitoria, ma adesso no, si sta profilando il niente".

La riflessione di Raffaella (S) problematizza l'esperienza: "Quando mi capita il turno di Cig cerco di migliorare la qualità della vita familiare dedicandomi più ai figli... ma durante l'intera giornata mi manca la relazione con le persone, che è già pesantemente ridimensionata dalle trasformazioni tecnologiche introdotte nell'azienda da molti anni. Una trasformazione che ha modificato la geografia dell'organizzazione del lavoro, dei reparti, degli spazi, delle relazioni. Ci sono reparti dove regna il silenzio perché il lavoratore è solo a vigilare la macchina robot, il computer. L'introduzione dei turni di notte ha ulteriormente appesantito, sbriciolato, le relazioni. Con alcune colleghe la relazione si è ridotta a un "ciao, come stai" perché devo tornare rapidamente a casa".

Un altro dato comune è la mancanza di certezze e di futuro. Nelle parole di Rosalba (AR), parlando al plurale, accanto a molte incognite della Cig, c'è nostalgia di futuro: "Siamo molto preoccupate! In Cig si sta male: ai disagi economici si sommano quelli psicologici, ci si sente tagliati fuori, senza prospettive, senza futuro. Non è bello stare a casa senza speranze". Per Roberto (S): "La Cig è un campanello d'allarme perché, il più delle volte, anticipa ristrutturazioni radicali e chiusure aziendali. Il futuro mi sembra incerto. Come si fa, in questo mercato selvaggio, a riciclarsi e trovare un nuovo lavoro?".

In tutte le risposte dei lavoratori Siemens emerge un problema qualitativo del tempo, del suo uso. Tutti gli intervistati hanno approfittato delle settimane di Cig per migliorare le relazioni familiari e impegnarsi maggiormente nel volontariato sociale. Nelle interviste dei lavoratori Alfa Romeo c'è più rassegnazione che un'idea diversa sull'uso del tempo.

L'utilizzo della Cig, nata negli anni sessanta come strumento "straordinario" per affrontare il superamento delle crisi industriali, è ora diventato ordinario, con un notevole costo aggiuntivo all'intero Paese. E trascina problemi nella vita dei lavoratori. In un certo senso la Cig dice che il potere appartiene a chi gestisce e governa il tempo altrui. Per questo motivo Fiorenzo (S) è convinto che: "La Cig è una riduzione dell'orario di lavoro a costo contenuto per l'azienda e a carico dell'intera collettività, tutto finalizzato alla difesa del presen-

te, la meno traumatica possibile, ma senza un progetto. Una soluzione, alternativa alla Cig, potrebbe essere la gestione con l'azienda di orari diversi, valorizzando i lavoratori senza forzarli ad una fuoriuscita lavorativa (vedi la mobilità, il *mobbing*). Ma occorre un cambio di mentalità che deve investire anche i lavoratori, ancora troppo assorbiti da una cultura individualista”.

#### Articolo 46

Il caso Fiat è la punta di un iceberg che potrebbe manifestare situazioni analoghe in altri settori (per esempio le telecomunicazioni, alcune banche). Una crisi che mette in discussione: “Il tabù dell'intangibilità del libero mercato, e perciò del divieto dell'intervento pubblico di sostegno alle imprese” (Romolo Menighetti, *Mirafiori val più di Termini?*, “Rocca”, 1 novembre 2002, p. 19). Intervento previsto anche nella nostra Carta costituzionale all'articolo 43.

L'articolo 46 della Costituzione: “riconosce il diritto ai lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende”. Uno di questi strumenti legislativi potrebbero essere i “Contratti di solidarietà” introdotti nella nostra legislazione ordinaria nel 1984. I “Contratti di solidarietà”, sollecitati dai sindacati per i lavoratori coinvolti dalla crisi Fiat, comportano una riduzione dell'orario di lavoro per ripartire su un vasto gruppo di dipendenti le conseguenze dell'eccesso di manodopera: una soluzione che permetterebbe una più equa distribuzione degli oneri sociali, un miglior uso del tempo, una minore traumaticità dei problemi di ristrutturazione aziendale. Una soluzione che potrebbe, nel futuro, rivelarsi una via alternativa alla Cig. Come ha sollecitato il presidente della Repubblica Ciampi, occorre una maggiore e coraggiosa progettualità industriale, ma questo argomento esula dalle finalità di questa inchiesta. ■

## “Piccole riviste” a confronto

### Erba, 22-24 novembre 2002

ENRICO MORRESI

**C**he cosa sono le “piccole riviste”? Ecco un termine su cui si sarebbe potuto discorrere all'infinito, volendo delimitare il circolo delle testate da invitare al Convegno svoltosi all'Eremo del San Salvatore di Erba (Como) dal 22 al 24 novembre. Pragmaticamente, il gruppo dei promotori (“Il Gallo” di Genova, “Il Foglio” di Torino, “Dialoghi” di Lugano) ha scelto di lasciar fuori i periodici di informazione e di cultura di grandi mezzi e di importanza nazionale, riservando l'invito a un piccolo gruppo di titoli, soprattutto del Nord Italia: dodici quelli rappresentati a Erba (Adista, CEM Mondialità, Confronti, Dialoghi, Il Foglio, Il Gallo, Keshet, Il Margine, Preti operai, Qol, SeFeR, Tempi di fraternità), trenta persone in tutto. Purtroppo assenti altre riviste invitate: Esodo, Testimonianze, Il Tetto, Il Segno, Vita Evangelica, Messaggero, Mosaico, Servitium, Betlemme, Apic-Kipa, Oreundici (non era dunque presente nessuno del Centro-Sud).

La piccolezza del campione ha permesso di contenere l'informazione reciproca in tempi ragionevoli e di concentrare la discussione su problemi relativamente comuni. Non si esclude di allargare l'iniziativa: nel 2003 l'incontro sarà ripetuto, dal 21 al 23 novembre, e nel frattempo le testate saranno messe in rete e si scambieranno notizie, articoli, proposte di lavoro comune.

Nate quasi tutte nel fervido clima del post-Concilio e negli anni della contestazione, quasi tutte le “piccole riviste” hanno espresso e in parte ancora esprimono la tensione ideale di un gruppo di persone. Alcune si sono convertite all'informazione religiosa alternativa (per non dire: alla contro-informazione), quasi tutte vivono passabilmente bene, alcune risentono degli anni e hanno problemi di rinnovamento di autori e di abbonati. Tra loro qualcuna è decisamente nuova per l'ispirazione. Salutati con particolare piacere Bruno Segre, Giuseppe Franchetti e Daniela Manini, di una rivista ebraica milanese appena giunta al secondo numero: “Keshet”, che significa “arcobaleno”. Ma c'era anche “Qol”, che da Reggio Emilia approfondisce la riflessione sulle radici